

Perché l'America Latina è fondamentale per l'impunità diplomatica di Israele

Mentre allontana i propri alleati tradizionali, Israele sta rafforzando i legami con una nuova ondata di leader populistici di destra disposti a proteggerlo da ogni responsabilità.

Il 10 agosto, appena tre giorni dopo l'insediamento, il nuovo governo colombiano guidato dal presidente Abelardo de la Espriella ha formalmente **riconosciuto** la sovranità israeliana sulle alture del Golan occupate. L'annuncio è risultato ancora più eclatante poiché è avvenuto lo stesso giorno in cui la Colombia è stata colpita da uno dei più gravi terremoti della sua storia recente, che ha causato la morte di oltre 300 persone e provocato ingenti danni in tutto il Paese.

Ancor prima di insediarsi, la futura amministrazione di de la Espriella aveva **concordato** con Israele di ripristinare le piene relazioni diplomatiche, trasferire l'ambasciata colombiana a Gerusalemme, riprendere **le esportazioni di carbone** e ritirarsi dal caso presentato dal Sudafrica alla Corte internazionale di giustizia (ICJ) in cui si accusa Israele di genocidio, nonché dal **Gruppo dell'Aia**. De la Espriella ha inoltre **annunciato** che la Colombia avrebbe

rinunciato ai propri piani di aprire un'ambasciata in Palestina e **ha promesso** di «non smettere mai di difendere Israele perché è il popolo di Dio».

Queste mosse hanno segnato una notevole inversione di rotta diplomatica. Fino a poco tempo fa, la Colombia era stata uno degli esempi più evidenti di una tendenza ben diversa in America Latina.

Durante il genocidio israeliano a Gaza, diversi governi di sinistra e socialdemocratici hanno criticato aspramente le politiche israeliane, hanno richiamato i propri ambasciatori da Tel Aviv, hanno aderito alla causa intentata dal Sudafrica dinanzi alla Corte internazionale di giustizia (ICJ) e hanno esercitato pressioni sulla Corte penale internazionale (ICC) affinché accelerasse le indagini sui presunti crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi in Palestina. Alcuni hanno inoltre partecipato alle riunioni del Gruppo dell'Aia, che ha chiesto misure coordinate di responsabilità in risposta alle violazioni sistematiche del diritto internazionale da parte di Israele.

Ma le recenti elezioni hanno portato al potere leader di destra, di estrema destra e populistici in un numero crescente di paesi, tra cui Argentina, Paraguay, Bolivia, Cile, Perù, Ecuador, Colombia e Honduras. Una tradizione diplomatica latinoamericana, a lungo fondata, almeno formalmente, sul diritto internazionale, si sta orientando verso una politica più transazionale: un allineamento più stretto con Israele e l'adesione alle sue narrazioni politiche in cambio di una cooperazione più

profonda in ambito militare e di sicurezza, nonché della possibilità di relazioni più solide con Washington.

Leader come l'argentino Javier Milei, il colombiano de la Espriella e il paraguaiano Santiago Peña hanno apertamente aderito a uno stretto allineamento politico con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Il Paraguay, l'Honduras e il Guatemala hanno **trasferito le loro ambasciate** a Gerusalemme, mentre l'Argentina e la Colombia hanno annunciato l'intenzione di fare altrettanto, in spregio al consenso internazionale espresso nella risoluzione 478 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.



Il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar partecipa a una seduta del "Gruppo di amicizia interparlamentare

Ecuador-Israele” a Quito, in Ecuador, il 5 agosto 2026.
(Fernando Sandoval/CC BY-SA 4.0)

E alle Nazioni Unite, Argentina, Honduras, Guatemala ed Ecuador si sono sempre più allineati con Israele, gli Stati Uniti e un piccolo gruppo di tradizionali sostenitori diplomatici di Israele, come Tuvalu e le Isole Marshall.

Per Israele, il momento in cui avviene questo cambiamento è cruciale. Se i decisori israeliani hanno a lungo considerato la questione palestinese principalmente come una battaglia per conquistare il favore dell'opinione pubblica internazionale, tale battaglia è diventata notevolmente più difficile da vincere, dato che **il sostegno pubblico a Israele sta calando** in gran parte dell'Europa e degli Stati Uniti.

Tuttavia, mentre la distruzione di Gaza e la sua sempre più rapida annessione della Cisgiordania occupata hanno suscitato crescenti condanne internazionali e messo a dura prova i rapporti con gli alleati tradizionali, vi sono ancora alcune fazioni politiche che continuano a impegnarsi per proteggere Israele da ogni responsabilità: i movimenti di estrema destra, tra cui i sionisti cristiani e le figure populiste.

Insieme al radicato sostegno politico di cui Israele gode a Washington e ai governi europei che gli sono favorevoli, questi fattori stanno contribuendo a impedire che tale condanna si trasformi in un completo isolamento diplomatico. L'America Latina è oggi uno dei

contesti in cui è più evidente osservare lo svolgersi di questo sforzo.

‘Proud Zionist’ partners

L'interesse di Israele a stringere alleanze con l'estrema destra latinoamericana si basa su un obiettivo strategico fondamentale: l'impunità.

Senza prestare particolare attenzione al diritto internazionale e ai diritti umani, Israele si oppone da tempo alla limitazione del proprio territorio ai confini del 1967 e ha **contestato** le misure politiche europee che negano un trattamento preferenziale ai prodotti fabbricati negli insediamenti israeliani. Ha inoltre privilegiato **accordi bilaterali** incentrati sulla cooperazione economica e politica, tralasciando di affrontare la questione dello status giuridico dei territori palestinesi occupati.



Una veduta dell'espansione dell'insediamento israeliano di Efrat, vista da Khirbet an-Nalha, nei pressi

della Cisgiordania occupata, 22 aprile 2019

(Anne Paq/Activestills)

Le relazioni di Israele con i paesi dell'America Latina hanno spesso rispecchiato questo approccio. Il suo **accordo di libero scambio** del 2007 con il MERCOSUR, il blocco commerciale sudamericano istituito nel 1991, non conteneva alcun riferimento esplicito ai confini del 1967. L'ondata di riconoscimenti dello Stato palestinese da parte dei paesi latinoamericani tra il 2010 e il 2012 ha cambiato questa realtà, poiché diversi paesi hanno chiarito che le loro relazioni con Israele erano limitate a quei confini.

Tale principio ha acquisito un rinnovato significato durante il genocidio di Gaza e nel contesto della crescente spinta di Israele verso l'annessione della Cisgiordania occupata. Il Gruppo dell'Aia è stato creato all'inizio del 2025 per trasformare le dichiarazioni di sostegno al diritto internazionale in azioni esecutive, principalmente in relazione alla Palestina. La Colombia è emersa come uno dei principali partecipanti latinoamericani, mentre i dibattiti in altre parti della regione, tra cui il Cile, si sono orientati verso proposte volte a vietare l'importazione di prodotti provenienti dagli insediamenti israeliani.

Insieme ai dibattiti paralleli in corso in Europa, negli Stati Uniti e in Canada, questi sviluppi lasciavano intendere che la tradizionale strategia diplomatica di Israele stesse entrando in crisi. Le sue tattiche consolidate di cooperazione in materia di sicurezza, senso di colpa storico per le persecuzioni antisemite e richiami ai "diritti

biblici” si stavano rivelando meno efficaci di fronte alle prove sempre più evidenti di gravi crimini di guerra a Gaza.

Allo stesso tempo, il governo Netanyahu sosteneva apertamente posizioni che la diplomazia israeliana ha a lungo cercato di nascondere, tra cui la pulizia etnica di Gaza e il rifiuto permanente di riconoscere lo Stato palestinese.

Ma se tali argomentazioni rimangono in gran parte inaccettabili in Europa, oggi stanno trovando un pubblico più ricettivo tra una nuova generazione di leader di destra e populistici latinoamericani, che sembrano disposti ad approfondire le relazioni con Israele a prescindere dalla sua situazione in materia di diritti umani o dalle violazioni sistematiche del diritto internazionale.

Questo cambiamento è particolarmente evidente in Cile, dove vive una delle più grandi diaspore palestinesi al mondo, il cui nuovo governo ha nominato Gabriel Zaliasnik ambasciatore in Israele all'inizio di quest'anno. Avvocato di spicco, ex presidente della comunità ebraica cilena e schietto difensore degli interessi israeliani, Zaliasnik si è pubblicamente **definito** un «orgoglioso sionista» e ha **parlato** di **rafforzare i legami** tra «il popolo cileno e il popolo ebraico» rafforzando l'idea di Israele come Stato appartenente esclusivamente al popolo ebraico piuttosto che in egual misura a tutti i suoi cittadini.

Gabriel Zaliasnik (a sinistra) insieme al ministro della Giustizia e dei Diritti umani Hernán Larraín, in occasione della prima riunione della Commissione per la riforma del codice di procedura penale, a Santiago del Cile, il 18 giugno 2018. (CC BY-NC 2.0)

I diplomatici stranieri a Tel Aviv rappresentano i propri Stati dinanzi a un Paese composto sia da cittadini ebrei che palestinesi; non sono emissari interreligiosi presso “il popolo ebraico”. Né il mantenimento di relazioni diplomatiche con Israele richiede l’approvazione del sionismo o di leggi e pratiche che discriminano i palestinesi. Al contrario, questi Paesi rimangono vincolati dalle convenzioni internazionali che vietano la discriminazione razziale.

La nomina di Zaliasnik è stata fortemente sostenuta dal presidente cileno José Antonio Kast, la cui ascesa



politica ha segnato di per sé una rottura con gran parte della recente tradizione

diplomazia del Cile. Kast ha difeso il defunto dittatore

Augusto Pinochet, e suo padre era un **membro** del partito nazista tedesco. La sua cerchia di consulenti in materia di politica estera comprende anche figure che vantano legami istituzionali di lunga data con organizzazioni filoisraeliane, come il consigliere per la politica estera di Kast, Eitan Bloch, ex consigliere politico dell'ambasciatore israeliano in Cile e membro dell'**American Jewish Committee**.

Considerare Israele come un'eccezione rischia di minare proprio quei principi di cittadinanza, uguaglianza e non discriminazione che essi sostengono di difendere altrove. Inoltre, normalizzare i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e l'annessione indebolisce anche quel sistema internazionale su cui gli Stati latinoamericani hanno storicamente fatto affidamento per difendere la propria sovranità e integrità territoriale.

Dagli “Accordi di Abramo” agli “Accordi di Isacco”

Nell'aprile 2026, Netanyahu e il presidente argentino Javier Milei hanno lanciato gli “**Accordi di Isacco**”, un nuovo quadro di cooperazione tra Argentina, Israele e quelle che la loro dichiarazione congiunta definiva “nazioni che condividono gli stessi valori” nell'emisfero occidentale. L'iniziativa fa esplicito riferimento ai discendenti di Isacco e a una “tradizione giudaico-cristiana” condivisa.

Gli accordi potrebbero fornire a Israele qualcosa che finora gli è mancato in America Latina: un quadro politico per approfondire la cooperazione con Israele al

di là delle relazioni bilaterali esistenti. L'iniziativa prende spunto dagli **Accordi di Abramo tra Israele, gli Emirati Arabi Uniti, il Marocco e il Bahrein**. Tali accordi hanno dimostrato che Israele può ampliare i legami regionali e l'integrazione economica senza risolvere la questione palestinese.

Gli Accordi di Isaac e di Abramo condividono quindi un'importante caratteristica strutturale: offrono a Israele una forma di normalizzazione diplomatica in gran parte slegata dal rispetto del diritto internazionale. Nonostante non riescano a far rendere conto a Israele delle proprie azioni, gli Stati membri dell'UE, il Regno Unito, la Norvegia, la Svizzera, l'Australia e il Canada continuano a sostenere che il diritto internazionale fornisca il quadro di riferimento per affrontare la questione dell'occupazione israeliana. Più recentemente, il Regno Unito, il Canada, la Francia e altri paesi **hanno annunciato** sanzioni contro gli insediamenti israeliani, misure che Spagna, Irlanda, Belgio e Paesi Bassi avevano già adottato.



Il presidente argentino Javier Milei riceve la Medaglia presidenziale dal presidente israeliano Isaac Herzog presso la residenza presidenziale a Gerusalemme, il 20 aprile 2026. (Oren Ben Hakoon/Flash90)

Inoltre, definendo Israele come parte di una civiltà “giudaico-cristiana” condivisa, gli Accordi di Isacco vanno oltre gli Accordi di Abramo nell’abbracciare esplicitamente l’ideologia religiosa. Una tale impostazione può trovare riscontro presso leader come Milei e Kast e presso gli elettori sionisti cristiani, ma è ben lungi dall’essere una posizione condivisa in tutta l’America Latina. Inoltre, mal si concilia con il crescente allarme tra le comunità cristiane riguardo al trattamento riservato da Israele ai cristiani palestinesi.

L'ideologia, tuttavia, spiega solo in parte questo cambiamento. Alcuni leader populisti latinoamericani sembrano inoltre ritenere che relazioni più strette con Israele possano rappresentare una via per acquisire maggiore influenza a Washington.

Ma non è ancora chiaro se tale ragionamento sia effettivamente nell'interesse dei loro paesi. L'ex ambasciatore cileno Jorge Heine ha descritto il pericolo in modo conciso in un'intervista a Responsible Statecraft: «Nel momento in cui ci si schiera con una delle grandi potenze in competizione, si diventa subordinati. E allora si viene trattati come tali».

L'esperienza recente offre poche prove del fatto che l'allineamento politico garantisca un trattamento favorevole da parte di Washington. Argentina, Panama e Cile hanno tutti subito pressioni da parte degli Stati Uniti riguardo alle loro relazioni economiche con la Cina, nonostante gli sforzi per ingraziarsi l'amministrazione Trump. Il Cile, ad esempio, a luglio è stato colpito da un dazio statunitense aggiuntivo del 12,5 per cento su molte delle sue esportazioni.

Il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele come hanno fatto Honduras, Guatemala e Paraguay trasferendovi le proprie ambasciate segna anch'esso un significativo allontanamento dalla tradizione diplomatica del dopoguerra in America Latina. La regione ha generalmente difeso il principio secondo cui un territorio non può essere acquisito legalmente con la forza. Anche le più aspre dispute territoriali, dalla crisi

del Canale di Beagle tra Argentina e Cile al conflitto tra Perù ed Ecuador, sono state alla fine risolte attraverso la mediazione, i meccanismi dei trattati e il ricorso al diritto internazionale, piuttosto che con un'annessione unilaterale.

Per alcuni governi populistici, tuttavia, l'adesione a tali principi sembra assumere un'importanza sempre più secondaria rispetto ad altre preoccupazioni immediate: l'accesso, tramite Israele, alla **sicurezza informatica e alla tecnologia militare** per alimentare le proprie misure repressive interne.



I partecipanti alla Defense Tech Expo di Tel Aviv, 17 febbraio 2026. (Oren Ziv)

Negli ultimi anni, tuttavia, anche i paesi arabi, tra cui il Qatar e l'Arabia Saudita, hanno ampliato sia gli scambi commerciali che gli investimenti in tutta l'America Latina, in particolare nei settori della logistica, dei trasporti e delle infrastrutture. Il commercio bilaterale tra l'America Latina e il Consiglio di cooperazione del Golfo ha superato i 32 miliardi di dollari nel 2022, di cui oltre 21 miliardi costituiti dalle esportazioni latinoamericane verso il **Golfo**. A titolo di confronto, il commercio totale tra Israele e l'America Latina si è attestato a circa **6 miliardi di dollari** quell'anno.

Anche i legami dell'America Latina con altre potenze mediorientali si sono rapidamente rafforzati. Il solo commercio della Turchia con l'America Latina e i Caraibi ha raggiunto i **16,4 miliardi di dollari** nel 2025, accompagnato da una notevole espansione diplomatica: Ankara ha aumentato le proprie rappresentanze nella regione da sei nel 2022 alle attuali 20, mentre i collegamenti aerei diretti e la rappresentanza commerciale si sono ampliati di pari passo.

Non vi è quindi alcuna giustificazione economica evidente per subordinare la politica mediorientale di un Paese alle preferenze israeliane. Gli Stati arabi possiedono un peso economico notevole, mentre le numerose comunità arabe e palestinesi presenti in America Latina rivestono a loro volta un'importanza politica, commerciale e culturale.

Una strategia a lungo termine?

Mentre Israele rafforza la propria presenza in America Latina, l'Autorità Palestinese sembra non disporre di una strategia regionale analoga. Le organizzazioni della società civile e le comunità palestinesi possono mobilitarsi contro i tentativi di normalizzare i crimini di guerra israeliani, ma non possono sostituirsi a un approccio diplomatico palestinese più ampio nei confronti dell'America Latina.

Una strategia di questo tipo richiederebbe un coordinamento molto più stretto con gli Stati arabi e musulmani, in particolare con quelli che stanno già espandendo i propri scambi commerciali e i propri investimenti in tutta la regione. Come minimo, la leadership palestinese potrebbe nominare un inviato speciale per l'America Latina e collaborare con i governi arabi per istituire una task force diplomatica permanente dedicata a quella regione.

Ciò richiederebbe inoltre di confrontarsi con i governi che stanno contribuendo a normalizzare l'annessione da parte di Israele dei territori arabi occupati, tra cui Gerusalemme Est e le Alture del Golan siriane. I governi arabi e musulmani hanno il diritto di chiedersi perché Stati come il Paraguay, la Colombia, il Guatemala e l'Honduras debbano godere di rappresentanze diplomatiche nelle capitali arabe e musulmane senza conseguenze politiche dopo aver riconosciuto o legittimato le rivendicazioni unilaterali di Israele sui territori occupati.

Xavier Abu Eid

Fonte: 972mag.com